

Il ruolo delle professioni sociali nella cooperazione per lo sviluppo

di Enzo Nocifora

1. Premessa.

L'obiettivo specifico del presente intervento è quello di dare un contributo al processo di professionalizzazione del mondo della cooperazione in genere ed in particolare per quei progetti che perseguono l'obiettivo della promozione dello sviluppo locale. Si tratta di un obiettivo che possiamo considerare come pressochè generalmente condiviso, perchè sono sotto gli occhi di tutti i guasti prodotti non solo dalla malafede e dalla corruzione del neocolonialismo, ma anche dall'approssimazione e dal dilettantismo dei tanti "uomini di buona volontà" che con questi problemi si sono cimentati soprattutto nel corso degli ultimi anni.

In particolare intendiamo presentare alcune riflessioni a favore della tesi che un maggiore utilizzo della professionalità specifica dell'assistente sociale potrebbe giovare non poco al miglioramento della qualità progettuale e alla crescita del tasso di efficacia degli interventi di cooperazione che vengono proposti.

Per sviluppare il nostro ragionamento passeremo in rassegna prima alcune questioni che hanno a che fare con vizi di progettazione che sono relativi alla parcellizzazione del percorso progettuale.

Ci soffermeremo, quindi, su quelli che a nostro avviso sono i cardini portanti di un corretto processo di progettazione dell'intervento cooperativo, a partire dalla sua concezione unitaria e dalla necessaria esplicitazione dell'orientamento valoriale con cui gli attori si pongono all'opera.

Infine nella parte conclusiva del nostro intervento sottolineeremo come, la necessaria pluridisciplinarietà e pluriprofessionalità dell'intervento vada progettata secondo un profilo organico assegnando un ruolo specifico a ciascuno degli attori. Un modello organizzativo chiaro rappresenta a nostro parere l'antidoto più efficace rispetto ai guasti che ha sinora prodotto la spontaneità e l'approssimazione pur se orientata da lodevoli intenzioni.

2. L'erratica volontà di cooperazione.

Nelle scelte strategiche di politica della cooperazione che il nostro paese ha compiuto nella sua storia vi è uno strano strabismo che merita di essere posto sotto osservazione (1).

Vi sono stati, infatti, periodi nei quali sono state stanziare cifre estremamente ingenti, come per esempio nel corso degli anni Settanta, in cui il nostro paese era in testa alle classifiche mondiali, alla pari con potenze economiche di prima grandezza, e con interventi che spaziavano su tutti i continenti del mondo. In altri periodi, invece, abbiamo cancellato quasi interamente la cooperazione bilaterale, come in occasione della XIV legislatura, per volontà politica esplicita del governo Berlusconi, lasciando in piedi solo pochi progetti, spesso a carattere multilaterale, finanziati da enti territoriali, da alcune regioni e da pochi grandi comuni.

Ogni volta, all'interno di ciascuno di questi periodi, ed ignorando del tutto le scelte che in quella precisa fase storica erano state compiute dal governo centrale, una qualche emergenza ha provocato moti spontanei della pubblica opinione che hanno mobilitato ingentissime risorse a favore di particolari aree del mondo e di particolari popolazioni. Si pensi a ciò che è accaduto in occasione dell'emergenza "tsunami", sopravvenuta in un momento storico in cui il governo centrale, che aveva cancellato ogni forma di cooperazione,

è dovuto correre ai ripari con un intervento della Protezione Civile a sostanziale garanzia del corretto impiego delle somme volontariamente devolute dagli italiani con un moto spontaneo di generosità collettiva.

Si potrebbe dire che da un lato vi è una pubblica opinione che attiva molto facilmente il proprio spirito caritatevole, dedicando spontaneamente masse di risorse veramente ingenti all'aiuto delle popolazioni svantaggiate del mondo, mentre dall'altro abbiamo delle classi dirigenti erratiche e capricciose, che con grande disinvoltura danno e tolgono, senza alcun riguardo per il danno che, da questa strutturale incostanza, deriva all'immagine che il paese ha all'estero. Si aggiunga a questo la corruzione emersa negli anni Ottanta, proprio in conseguenza di una fase di grande prodigalità del governo centrale, e si capirà facilmente la povertà dei risultati che il sistema della cooperazione può complessivamente vantare.

Diciamo subito che non siamo fra quelli che pensano che la cooperazione sia sempre e comunque una buona azione di cui andare fieri. Al contrario pensiamo che ci sia, nel mondo, moltissima cooperazione internazionale di cui è necessario vergognarsi, che produce sottosviluppo e non sviluppo, che mette in atto processi di trasformazione sociale che impoveriscono i già poveri paesi del Terzo Mondo.

Non ci dilungheremo affatto su questo aspetto, ma lo citiamo qui solo per mettere in luce un elemento di premessa che ci sembra particolarmente rilevante. Non sono rari i casi in cui la cooperazione è il volto presentabile del neo-colonialismo, in altri termini l'argomentazione giustificativa di interventi volti a perpetuare o a instaurare dipendenza e sottosviluppo (2).

Non è questo il tema specifico di questo intervento e non approfondiremo affatto questa questione. Ma non possiamo certamente ignorare che si tratta di uno dei volti che la cooperazione ha assunto e assume agli occhi delle popolazioni dei paesi del terzo Mondo.

3. Critica delle buone intenzioni.

Cooperare, nell'accezione che qui adotteremo, vuol dire operare con, lavorare insieme per, attivarsi insieme a qualcun'altro per fare qualcosa che si è concordato di voler realizzare. Già questa semplice definizione mette in luce moltissimi elementi che non sempre sono particolarmente presenti nei progetti di cooperazione internazionale.

Primo elemento: io voglio lavorare in prima persona per fare una determinata cosa.

Secondo elemento: faccio questa cosa nell'interesse dell'altro e con il suo accordo.

Terzo elemento: la faccio insieme a lui, con la sua cooperazione fattiva.

Ognuno di noi conosce moltissimi progetti che sono progettati da qualcuno, finanziati da qualcun'altro e realizzati da altri ancora. Progetti, quindi, che non hanno nella propria premessa il primo elemento della nostra definizione, il coinvolgimento attivo del soggetto promotore.

Ognuno di noi conosce progetti che sono concepiti e realizzati nell'interesse di chi progetta, per vendere qualche cosa, o per realizzare una determinata struttura che rende il ricevente dipendente da noi, per esigenze di competenza professionale, di gestione o anche di semplice manutenzione.

Ognuno di noi conosce progetti che sono stati realizzati ignorando ciò che diceva il ricevente, con manodopera importata dai paesi sviluppati, con competenze anch'esse importate, trascurando la comprensione della realtà sociale in cui l'opera si va ad inserire.

E tutto ciò è avvenuto sicuramente in molti casi per cattiva volontà, ignoranza o faciloneria, quando non addirittura per corruzione. Ciò nonostante non sono affatto pochi i casi di progetti seri, ben costruiti, concepiti in assoluta onestà e che hanno prodotto pessimi risultati. Progetti pieni di ottime intenzioni ma che hanno rovinato le popolazioni che si intendeva aiutare.

Abbiamo deciso di ignorare deliberatamente in questa sede, i progetti che possono essere

facilmente criticati perchè muovono da una logica neo-coloniale che, con il pretesto di accrescere l'interscambio commerciale con un determinato paese, ha lo scopo di promuoverne la sottomissione e lo sviluppo dipendente. Non è di questi progetti che intendiamo parlare quanto piuttosto di quelli che, pur prendendo le mosse dalle più lodevoli premesse, siano esse di carità cristiana o di solidarietà umana e politica, finiscono per ottenere risultati del tutto analoghi se non peggiori dei progetti che perseguono una logica di tipo neo-coloniale.

Proprio questi progetti, che sono quelli che in questa sede ci interessano di più, ci hanno portato a formulare le riflessioni che qui proponiamo all'attenzione del lettore.

4. Un processo di interazione dinamica

E' nostra precisa convinzione che non si possa promuovere cooperazione sempre e comunque, in qualunque contesto territoriale ed in qualsiasi situazione sociale. Al contrario riteniamo che sia indispensabile essere estremamente selettivi nell'identificazione del partner locale e particolarmente attenti.

Il perchè di questo invito alla prudenza è presto detto.

Un intervento di cooperazione internazionale è in primo luogo un intervento di comunicazione sociale. Noi riteniamo di avere delle competenze che sono utili al paese nel quale abbiamo deciso di intervenire, riteniamo di avere l'idea giusta per promuovere lo sviluppo locale, riteniamo che quel paese abbia l'interesse ad accoglierci ed a cooperare con noi. Supponiamo di avere fatto un'adeguata attività istruttoria che ci assicuri della presenza di tutti quanti questi elementi che sono, in sostanza, dei pre-requisiti necessari allo sviluppo della nostra azione.

Ebbene: se tutti quanti questi elementi sono presenti, nel paese che ci accoglie ci sono forze sociali locali che hanno deciso di dialogare con noi, che hanno compreso il nostro progetto, e che intendono modificare i loro comportamenti tradizionali per mettere in atto quei processi di trasformazione sociale che il nostro progetto richiede.

Detto in altri termini tutto ciò significa che noi abbiamo deciso di attivare un circuito comunicativo (3) per effetto del quale *noi* modificheremo i nostri comportamenti abituali, di cittadini urbani del primo mondo interessati a fare un'esperienza di lavoro cooperativo nel Terzo Mondo, e *loro* hanno deciso di lasciare che l'interazione con noi trasformi il loro assetto sociale tradizionale nella direzione che il nostro progetto identifica. In termini ancora più specifici e precisi: il nostro progetto avvia un processo di reciproca trasformazione ed influenza, di comunicazione sociale interattiva, che modifica *noi*, per un più o meno breve periodo di tempo, mentre modifica *loro* per sempre.

Ciò implica una riflessione che vale la pena di esplicitare con chiarezza: *qualunque progetto di sviluppo pone in essere dinamiche che spingono in avanti il processo di modernizzazione delle condizioni di vita dei paesi del terzo mondo introducendo in essi dinamiche comportamentali e sociali che sono incompatibili con la società tradizionale e che sono tipiche delle società che questo processo hanno avviato per prime*. Insomma la cooperazione porta avanti la periferizzazione del mondo, trasforma realtà sociali di scarsità e di arretratezza, ma che posseggono un loro equilibrio tradizionale, in aree periferiche delle nostre economie industrializzate, luoghi in cui lo sviluppo è interamente condizionato dalle dinamiche che sono in atto nei paesi del primo mondo (4).

Sia ben chiaro che non vogliamo certo dire che gli operatori della cooperazione siano sempre e comunque agenti dello sfruttamento capitalistico, come una lettura estremistica della nostra analisi potrebbe indurre a pensare. Quello che constatiamo però è che, al di là delle buone intenzioni dei singoli soggetti, al di là degli specifici obiettivi che ciascun progetto di sviluppo

persegue, la cooperazione è sempre e comunque un processo di comunicazione sociale che ha implicitamente un carattere interattivo. Nel momento in cui due attori sociali entrano in rapporto fra di loro, essi si influenzano reciprocamente e, per l'effetto stesso di questo processo di interazione, volenti o nolenti, nessuno di loro due sarà mai più identico a se stesso.

Insomma *non esiste la cooperazione ad impatto zero*, la cooperazione rispettosa ed attenta, la cooperazione in punta di piedi. Piuttosto che perseguire una neutralità impossibile ed astorica, vale la pena piuttosto di cambiare completamente ottica e considerare all'interno del progetto, come parte integrante dello stesso, il processo di trasformazione dinamica e interattiva che la cooperazione inevitabilmente produce.

5. Cooperare con chi?

Se condividiamo tutte queste considerazioni allora questo vuol dire che non si può fare cooperazione sempre e comunque, in qualunque realtà sociale sia bisognosa di un intervento. Nel Terzo mondo le situazioni di difficoltà e di disagio sono tantissime, ma sono tutte realtà nell'ambito delle quali il processo di modernizzazione è stato già avviato, più o meno consapevolmente, da un qualche attore sociale.

Per quanto possa apparire paradossale, in alcune realtà è la guerra ed il traffico di armi ad avere avviato la modernizzazione non foss'altro che per l'introduzione nelle economie locali di fabbisogni di circolazione monetaria che erano sconosciuti nelle società tradizionali. In altre è la coltivazione di prodotti stupefacenti, che hanno un valore elevatissimo nei paesi del primo mondo, a determinare la costruzione di canali di commercializzazione i quali inducono conseguenze sociali scarsamente circoscrivibili alle realtà locali direttamente coinvolte. In altre ancora opera la lenta e costante dinamica del neo-colonialismo e della divisione del lavoro creata dalle grandi multinazionali.

Non esiste un Terzo Mondo isolato e impenetrabile, immobile in un equilibrio tradizionale che si riproduce meccanicamente di anno in anno senza trasformazioni significative. Il Terzo Mondo è la periferia del Primo Mondo e subisce tutti i contraccolpi e le trasformazioni che il centro dell'economia mondiale mette in atto nel corso della sua storia.

Accettare questa premessa significa che l'efficacia di un progetto non può che essere misurata nei termini di quanta spinta modernizzatrice ha operato nella società locale, se ne è stata imposta una quota accettabile e metabolizzabile dalla società ospitante, o se invece ha introdotto dosi da cavallo, che ne hanno snaturato i meccanismi di funzionamento e la struttura (5).

Ciò dando per scontato che una qualche spinta modernizzatrice la si determina sempre e comunque, e che, in assenza del nostro intervento, sarebbero altri, e con altre intenzioni, a cercare di deviare dal proprio corso il lento evolvere della situazione locale.

L'evoluzione tradizionale è sempre lenta e costante; è l'intervento del Primo Mondo, è l'influenza del centro dell'economia mondiale ad imporre, di volta in volta, spinte di accelerazione che la società locale non sempre ha la volontà e la possibilità di metabolizzare adeguatamente.

Se tutto ciò è vero ne consegue che *la possibilità di ottenere risultati efficaci, a conclusione di un progetto di cooperazione, è maggiore laddove fra la realtà che interviene e la realtà che subisce un intervento esiste un qualche legame culturale e sociale*, esiste una pregressa rete di relazioni, esistono insomma le precondizioni indispensabili perchè si instauri un circuito comunicativo capace di interazione dinamica. Il progetto deve insomma fertilizzare una relazione già esistente, deve mettere in valore un legame culturale significativo, un qualche flusso di relazione che si è consolidato storicamente e che costituisce in qualche modo il

campo comunicativo (6) su cui si innestano le relazioni progettuali.

Fare cooperazione con un popolo ed in un paese con il quale non esiste almeno un pezzo di storia comune vuol dire puramente e semplicemente che si dovrà impiegare una quantità di tempo non trascurabile per la costruzione del campo comunicativo. E questa quantità di tempo, che va investita in questa attività, potrebbe essere più lunga degli stessi tempi di realizzazione del progetto, vanificando in toto gli sforzi che dai realizzatori vengono compiuti. E' precisamente questo il caso dello zuccherificio costruito dalla cooperazione italiana a Mogadiscio, costato 200 miliardi di lire dell'epoca e smantellato in una notte, allo scoppiare della rivolta contro il regime di Siad Barre. Idea giusta, realizzazione tempestiva, ma la costruzione di una società industriale richiede tempi ben più lunghi della durata di qualunque regime autoritario, fosse anche il più illuminato possibile, in una paese dell'Africa ex-coloniale (7).

6. I conti con le responsabilità coloniali

Un progetto di cooperazione internazionale non può nascere da una brillante idea concepita da un geniale consulente e neppure dalla buona volontà di un qualche gruppo di volenterosi. Un progetto di cooperazione è in primo luogo un processo di valorizzazione di una relazione culturale, è un piano di lavoro che utilizza come risorsa, non solo i fondi per la cooperazione che gli stati o le imprese mettono a disposizione, ma soprattutto la storia dei due paesi che sono protagonisti dell'intervento.

Occorre dire qui esplicitamente che non pensiamo che ciò significhi che si può fare un progetto di cooperazione solo fra paesi che hanno avuto un rapporto coloniale. Certamente in questi paesi le relazioni culturali sono forti e, quindi, vi sono le precondizioni migliori perchè il progetto riesca. Il paese coloniale ha certamente un elevato debito nei confronti del paese colonizzato, ma le relazioni storiche sono così forti, le classi dirigenti parlano la stessa lingua, esiste un forte flusso migratorio di popolazione, spesso in tutte e due le direzioni, esistono legami commerciali ed economici ed interessi costituiti tali che, nonostante le ferite siano solo in parte rimarginate e i conflitti del passato coloniale possano essere considerati solo in parte superati, ci si può intendere più facilmente. Per lo meno si può capire subito se si può instaurare una dinamica di comunicazione interattiva o se, invece, le buone intenzioni nascondono velleità neo-coloniali.

Insomma l'esistenza di legami coloniali, contrariamente a quanto si potrebbe pensare a prima vista, costituisce una sorta di pre-condizione che facilita la costruzione di progetti di cooperazione. Ciò non può voler dire, però, che solo fra paesi che hanno avuto relazioni coloniali ci può essere cooperazione.

Il caso italiano è sotto questo profilo emblematico (8). L'incapacità della cultura nazionale di fare i conti con il proprio passato coloniale rende difficili le relazioni con la Libia e con l'Etiopia, paesi in cui certamente il nostro esercito coloniale ha commesso errori e atrocità non facilmente giustificabili, ma che nessuno in Italia ha cercato veramente di fare venire alla luce e di superare costruttivamente. Al contrario il nostro paese ha conquistato uno spazio di espansione straordinario in America Latina ed in Medio Oriente, in aree geografiche in cui non ha avuto mai un ruolo coloniale, ma solo relazioni a carattere politico, culturale e sociale. Possiamo, quindi, dire che quando il passato coloniale è stato elaborato con consapevolezza culturale rappresenta una pre-condizione che facilita le relazioni piuttosto che ostacolarle. In caso contrario, quando il paese coloniale non ha tentato un'operazione di consapevolezza storica, ciò pesa come un macigno ad ostacolare ogni relazione, anche la più innocua e ben intenzionata. La rimozione degli ostacoli politici e storici consente alla rete delle relazioni sociali e culturali di operare come sostrato utile su cui poggiare le nuove relazioni

cooperative.

Ed è proprio questa la causa, a nostro parere, che spiega lo scarso successo, in termini di sviluppo locale, che hanno, la maggior parte delle volte, gli interventi di emergenza. A fronte delle ingentissime risorse che queste occasioni mobilitano, a fronte dei poderosi sforzi organizzativi che in queste occasioni vengono compiuti, le conseguenze sul territorio di intervento sono modestissime e raramente vanno al di là del primo soccorso. I cumuli di derrate alimentari, medicine e merci marcescenti nei porti asiatici, dopo il disastro provocato dallo "tsunami", nel Natale del 2004, nell'Oceano Indiano, non sono che la conseguenza della strutturale difficoltà che chiunque ha ad intervenire in un'area in cui non si hanno relazioni, in cui non si conosce l'ambiente, in cui si opera inevitabilmente alla cieca, in condizioni di totale improvvisazione.

Una catastrofe è di per sé stessa, proprio come una guerra, un fattore di distruzione non solo di immobili ma anche di relazioni, è un evento che manda in crisi l'assetto sociale, distrugge il tessuto culturale e comunicativo che tiene insieme le persone e che le lega ad un determinato territorio. E senza interlocutori sociali anche l'intervento di emergenza più accurato ed efficiente si trova in difficoltà, deve compiere sforzi raddoppiati e raggiunge risultati meno efficaci.

Quando la cooperazione opera in condizioni di emergenza, si pensi a ciò che sta accadendo in Darfur, per fare un solo esempio, il vero intervento è proprio quello di ricostituire la maglia delle relazioni sociali, di rimettere insieme le famiglie, di rimettere in contatto tra loro i vari componenti dei clan parentali, di ristabilire le relazioni di vicinato e di villaggio. E' solo dal momento in cui il campo profughi comincia a trasformarsi in una comunità, quando cominciano a ristabilirsi le relazioni sociali ed a strutturarsi i ruoli, che comincia l'intervento vero, quello che può fare rimettere in moto la società che la catastrofe ha sconvolto e traumatizzato per sempre. Per avere un risultato "*di successo*" occorre fare il contrario di quello che a prima vista si potrebbe pensare come più utile e conveniente, dare stabilità al campo profughi, considerarlo una sorta di insediamento umano permanente ed operare nel senso della stabilizzazione della sua popolazione.

Vogliamo dire in sostanza che in qualunque progetto di cooperazione sono le relazioni culturali e sociali il fattore decisivo "*di successo*". Sono le relazioni culturali che consentono di costruire rapidamente il campo comunicativo su cui opera il progetto e, quindi, di partire con il piede giusto. E questo per la semplice ragione che un progetto, per essere tale, costituisce in primo luogo una rete di relazioni (9); prima che essere un investimento economico, prima di essere un'opera pubblica, prima di rappresentare un'occasione di sviluppo, rappresenta una rete di relazioni, una maglia fitta di messaggi e di comunicazioni che danno un senso alle dinamiche interattive che si vogliono instaurare.

Un progetto deve certamente rappresentare un patrimonio di idee, di risorse e di mezzi, ma deve in primo luogo essere costituito da un insieme di scelte di vita, anzi proprio di vite che decidono di mettersi in gioco, che decidono di modificare se stesse e la propria rete di relazioni, che decidono di attivarsi per costruire una nuova rete relazionale in un'altra parte del mondo.

In altri termini *un progetto di cooperazione per lo sviluppo non è che un progetto di comunicazione sociale e di dialogo interculturale* (10).

7. L'unitarietà del progetto

Una definizione come quella che abbiamo qui fornito implica tutta una serie di conseguenze che solo in parte potremo analizzare in questa sede.

Analizzeremo qui un solo elemento che, però, è forse quello che ha le implicazioni più

complesse e decisive.

Sono state per noi sufficienti alcune interviste ad operatori della cooperazione per capire che, nel linguaggio degli operatori per progetto si intende esclusivamente Tutto ciò che fa parte della fase di realizzazione di un intervento, l'attività che si svolge sul campo. Quando ci si riferisce ad un progetto qualunque ci si riferisce in sostanza alle attività che sono state svolte nel luogo di destinazione dal momento in cui è cominciato il confronto con la dura realtà del paese ricevente. Paradossalmente nessuno comprende nel progetto la fase di progettazione e nessuno pensa, quindi, di potere influire sulla volontà e sulle condizioni che vengono poste dai finanziatori e pochissimi pensano di potere ricavare informazioni utili dalla valutazione finale del progetto stesso.

A dire il vero si registra una strana trasformazione del volto dei differenti attori che ha a che fare più con la mitologia della cooperazione che con la sua realtà concreta. In primo luogo il progettista viene visto come lo *sherpa* che va a caccia di finanziamenti e che mette per iscritto, non ciò che si intende fare veramente, ma ciò che può più agevolmente far approvare il progetto da parte del committente e far ottenere le risorse. Il finanziatore viene visto come il nemico a cui bisogna strappare i fondi presentandogli la realtà del paese destinatario dell'intervento adattata a quelli che si presuppone siano i suoi desideri o per lo meno i suoi auspici espliciti. La realizzazione viene sempre presentata come vittoriosa, eroicamente trionfante sulle immense difficoltà di una situazione locale complessa e difficile ma in cui i meravigliosi progetti di cooperazione stanno introducendo elementi significativi di giustizia sociale e di sviluppo autopropulsivo. La valutazione, infine, non viene vista affatto come uno strumento di monitoraggio in itinere, ma come una burocratica verbalizzazione che va offerta agli attori istituzionali per giustificare e, possibilmente, esaltare il ruolo del soggetto attuatore (11). In valutazione prevale il "*tutto va bene madama la marchesa*" mentre le difficoltà, gli ostacoli, i ritardi e le frustrazioni vengono prudentemente occultati come polvere sotto il tappeto oppure imputati alla farraginosità e alla burocraticità dei comportamenti del finanziatore pubblico.

Se cooperare vuol dire promuovere dialogo interculturale allora ciò significa che la priorità va data al dialogo con il paese destinatario e non può, per definizione, esserci alcun momento di frattura nella volontà politica di chi promuove l'intervento. Ciò comporta, tanto per partire dall'aspetto più macroscopico, che in un progetto di cooperazione non possono esserci contraddizioni fra chi prepara il progetto, chi lo finanzia e chi lo realizza. Il progetto non può essere deciso nel chiuso di uno studio di progettazione, al riparo da occhi indiscreti, non può essere finanziato da un attore che è diversamente orientato, per esempio culturalmente e politicamente, rispetto al gruppo di progetto, e non può essere realizzato da un terzo attore, indipendente dai primi due. Progettazione, realizzazione e valutazione debbono necessariamente essere fasi separate ma integrate fra loro, gestite in forma unitaria, con una logica unitaria, da un unico soggetto progettuale.

E', infatti, abbastanza intuitivo, ed esiste una interminabile casistica a dimostrarlo che, se operano attori differenti, ognuno di loro sarà condizionato ad interpretare un punto di vista diverso e ad introdurre elementi di contraddizione che strumentalizzano in differenti direzioni il punto di vista del paese destinatario. Il progettista metterà al primo posto determinanti tecniche che egli considera indiscutibili, il finanziatore porrà condizioni burocratico-amministrative di garanzia che trascurano le difficoltà attuative, i realizzatori tenderanno a presentarsi come gli interpreti autentici del punto di vista della realtà di destinazione mentre non sempre riescono a mascherare e a neutralizzare i propri pregiudizi sociali e professionali.

Le fratture interne alla realtà sociale che decide l'intervento di cooperazione tendono a

diventare più importanti di quelle che operano nel dialogo interculturale e finiscono per condizionare il progetto molto di più delle difficoltà che si incontrano sul campo in cui si va ad operare concretamente.

8. L'orientamento valoriale dell'intervento.

Il progetto di cooperazione va, insomma, inteso come un *unicum*, come un tutt'uno organico che ha una sua dimensione complessiva che deve essere concepita unitariamente. Non è frazionabile e disarticolabile in spezzoni meccanicisticamente integrati fra loro, ma deve essere concepito e gestito secondo una logica unitaria.

Entra qui una questione specifica che viene spesso lasciata ai margini della riflessione degli operatori del settore e ci riferiamo a tutto ciò che ha a che fare con l'orientamento ideologico e valoriale del progetto. Non si tratta di questioni di dettaglio in quanto proprio questo ha avuto un ruolo determinante nella strutturazione progressiva del settore sia dal punto di vista politico che da quello professionale.

Per diversi decenni le uniche istituzioni che hanno promosso cooperazione nei paesi del Terzo Mondo hanno avuto carattere religioso o addirittura confessionale. Il proselitismo religioso e la predicazione erano all'origine dell'intervento di istituzioni potenti, aventi spesso una struttura organizzativa multinazionale, e che avevano motivazioni autoreferenziali molto lontane da quelle della cooperazione per lo sviluppo.

Vogliamo dire qui con chiarezza che riteniamo assolutamente importante e meritevole che ci siano state istituzioni religiose che si siano assunte il compito di assistere le popolazioni e di formarne classi dirigenti in anni in cui le istituzioni internazionali erano paralizzate dai veti incrociati delle potenze ex-coloniali. Non è a nostro avviso senza significato che proprio negli anni in cui l'intervento delle istituzioni religiose ha registrato maggiori difficoltà, come nel corso dell'ultimo ventennio, si è assistito alla totale emarginazione dell'Africa dalla scena politica internazionale, al dilagare dell'AIDS, alla vera e propria emergenza umanitaria permanente che questo continente registra.

L'intervento costante delle istituzioni religiose e delle organizzazioni di volontariato ha in qualche modo fatto giustizia dell'erraticità dell'intervento dei governi nazionali, dell'incostanza delle istituzioni internazionali, ed è servito, sebbene in misura molto ridotta, a mitigare la fame dei gruppi privati e delle multinazionali costantemente a caccia di materie prime e di prodotti agricoli da scambiare a condizioni vessatorie (12).

Tanto per fare solo qualche esempio ciò che è accaduto in questi anni nel settore del caffè o del cacao ha ben poco a che fare con l'economia capitalistica moderna ed ha molto a che vedere con l'espropriazione imperialista che credevamo di avere relegato nei bassifondi della storia occidentale. Solo qualche isolato missionario si è trovato a difendere, in condizioni di estrema debolezza, le ragioni e le condizioni di vita delle piccole comunità locali minacciate dai ripetuti crolli dei prezzi che sono avvenuti nelle principali borse delle materie prime.

Diciamo questo perchè siamo ben lontani dal volere disconoscere il ruolo delle istituzioni religiose e delle organizzazioni di volontariato nella promozione dello sviluppo locale. La questione è che questo intervento è oggi del tutto insufficiente e non riesce in alcun modo ad arginare la marea montante di un aziendalismo selvaggio ed acritico che sposta completamente i termini di discussione.

Negli anni Settanta e Ottanta la cornice ideologica e valoriale della cooperazione di ispirazione religiosa, rispetto agli interventi di carattere laico, si presenta divisa nell'alternativa fra carità cristiana da un lato e solidarietà di classe dall'altro. Mentre il mondo religioso ed ecclesiale enfatizza il bisogno di identificazione negli svantaggiati che i credenti portano dentro la propria esperienza religiosa ("riconoscere nel povero il Cristo uomo fra gli uomini"), i

"progressisti" sottolineano invece l'esigenza di solidarietà che la società del benessere sente nei confronti degli emarginati e dei bisognosi che non hanno potuto approfittare delle opportunità che la società mette a disposizione a causa della persistenza dell'emarginazione e della disuguaglianza sociale.

E' abbastanza evidente che si tratta di una contrapposizione ideologica più esteriore che sostanziale, ma quel che qui ci interessa sottolineare di più è che, in entrambi i casi, non si fanno i conti, anzi si ignora, il fondamento valoriale che è alla base dell'intervento degli organismi internazionali e che riduce completamente i margini di manovra delle ONG siano esse a carattere religioso che a carattere laico.

La liberalizzazione selvaggia, il crollo delle barriere che consentivano di controllare i mercati locali, la intensissima e rapida circolazione delle informazioni a scala mondiale, la incredibile democratizzazione dei costi della comunicazione e del trasporto, sono tutti fattori che portano alla diffusione di un'ideologia liberista che spazza via, senza discussione alcuna, il solidarismo, laico o religioso, che era all'origine della cooperazione internazionale (13).

Sulla rete *internet* qualunque merce è in vendita, dalle automobili, agli stuzzicadenti, al Viagra, dagli organi per i trapianti alle prestazioni sessuali dei bambini poveri delle favelas filippine, e le informazioni si diffondono ad una velocità tale che le lunghe discussioni fra una ONG e una comunità locale appaiono come un'anticaglia di un mondo ormai scomparso. Se crolla il mercato del caffè, perchè le multinazionali hanno scoperto aree di coltivazione con costi del lavoro ancora più bassi di quelli colombiani, si passa alla coltivazione della coca, se viene meno un mercato si va in rete a cercarne un altro. La supremazia assoluta dell'ideologia economicista ed aziendalista induce una indifferenza etica e morale che comporta il crollo delle barriere culturali tradizionali, e la fine delle capacità di controllo dei sistemi legali a carattere locale. Mentre gli stati si affannano, senza riuscirci, a controllare le frontiere, i propri cittadini perdono ogni forma di subalternità ai codici culturali e legali interni e si affidano, anima e corpo (nel senso anche letterale del termine), ai miti e ai riti multinazionali dei nuovi dei della rete.

Organizzazioni internazionali come la Banca Mondiale, o come il WTO (World Trade Organisation), senza avere alcuna delega formale in tal senso da parte dei governi nazionali, si affannano a promuovere, ed in molti casi *ordinano* ai governi nazionali di realizzare, interventi che indeboliscono sostanzialmente le comunità locali e le espongono alla penetrazione devastante dei grandi gruppi multinazionali.

Ciò che sta avvenendo in agricoltura, con la diffusione delle colture geneticamente modificate, costruite in laboratorio e brevettate dai grandi gruppi multinazionali ha l'evidente obiettivo di estenderne il potere al mercato delle sementi per accrescere la dipendenza dei paesi del Terzo Mondo, già affamati ed indebitati. Si dice di volere promuovere lo sviluppo dell'agricoltura ed intanto si brevettano quelle sementi che prima si producevano e vendevano liberamente, per renderle oggetto di controllo monopolistico.

Si può continuare a promuovere cooperazione con le semplici armi della solidarietà, cristiana o di classe che sia, senza tenere conto della dimensione della sfida che è in atto? Il nemico è ancora rappresentato dall'ignoranza e dalla superstizione o c'è davanti a noi un nemico talmente grande e grosso che stentiamo a vederne la dimensione e di lineamenti?

9. La questione della cittadinanza.

Non abbiamo intenzione, in questa sede, di entrare nel merito delle complesse questioni che il processo di globalizzazione dei mercati comporta. Vogliamo soltanto sottolineare il fatto che la fase storica che si è aperta con l'avvio del terzo millennio comporta questioni di ordine teorico generale che non possono in alcun modo essere eluse (14). Il particolare per ciò che

riguarda l'orientamento etico e valoriale della cooperazione si apre uno spazio specifico di riflessione che ha una notevolissima valenza politica ed importanti implicazioni operative.

Se la solidarietà è diventata un ferrovicchio destinato ad essere contraddetto dai processi di integrazione sociale che sono in atto nel mondo e che tolgono credibilità alla nostra azione, che senso ha continuare a promuovere cooperazione? E non basta dire che l'aziendalismo acritico e amorale delle grandi istituzioni economiche (Banca Mondiale, WTO, etc...) multinazionali è privo di legalità in quanto le sue decisioni non traggono legittimità dalla volontà dei governi nazionali quanto piuttosto dalla forza economica dei processi di integrazione che sono in atto nei mercati. Anche ciò che è illegittimo rappresenta una forza storica che influenza non poco il corso degli eventi e la vita degli uomini. Il possesso della forza, non necessariamente legittima, ma anche soltanto (e non è poco!) economica o culturale, o anche soltanto comunicativa, rappresenta di per se stessa una forma di potere che cambia il corso delle cose (15), che influisce sulla vita degli uomini e dei gruppi sociali, che attiva movimenti di trasformazione che hanno la forza dei movimenti collettivi.

Il legalitarismo legittimista è stata la forma storica dello stato nazionale che si è diffuso in occidente negli anni della modernità. A grandi passi ci stiamo forse avvicinando al tramonto di questa epoca storica e dobbiamo pertanto abituarci ad individuare e a leggere per tempo la nascita e lo sviluppo delle nuove forme storiche della legittimità. Che nelle epoche di transizione ritorni ad emergere la forza come fonte di legittimità stupisce ben poco chi ha studiato le differenti fasi di transizione che l'umanità ha conosciuto nel corso della sua storia.

Chi di noi si muove nelle sabbie mobili di questa transizione sa bene quanto sia importante tenere sempre presente, e quanto spesso si rischi di perdere di vista, il fondamento ideologico e valoriale della propria azione.

Nell'ordinamento europeo gli interventi di cooperazione, bilaterale o multilaterale, non sono motivati da esigenze di sostegno e/o di solidarietà nei confronti di soggetti svantaggiati e/o emarginati. Il criterio di fondo di ispirazione non è nè caritatevole nè solidaristico, ma si pone il fine ultimo di sostenere la partecipazione sociale e la cittadinanza attiva.

La convinzione che muove il legislatore europeo (16) è che le aree geografiche e i paesi che sono in condizioni di marginalità producono emarginazione perchè non sono in condizioni di fruire appieno dei diritti che gli derivano dal possesso di una determinata cittadinanza. Le aree che subiscono passivamente le conseguenze della divisione internazionale del lavoro, i paesi che sono paralizzati dai conflitti interni, le regioni che sono snaturate dall'intervento dei grandi traffici illegali, non sono in condizioni di far valere i propri interessi legittimi, non sono in condizioni di accedere autonomamente ai canali ordinari di mediazione internazionale della domanda politica, debbono chiedere come favore, alle grandi potenze nazionali e multinazionali, senza avere grande potere contrattuale, ciò che altri possono pretendere come diritto.

Ciò significa in sostanza che nel nostro ordinamento la cooperazione è certamente uno strumento per migliorare la qualità della vita ed accrescere le *chance* di promozione umana e sociale dei paesi del Terzo Mondo, ma ciò non in una logica compassionevole quanto piuttosto di partenariato civile, di affermazione dello strumento del dialogo interculturale e della comunicazione sociale, e contro la logica di potenza e di guerra che ha caratterizzato sinora le relazioni fra il nord e il sud del mondo.

E' proprio per questa ragione che riteniamo molto importante sostenere l'organicità dell'intervento di cooperazione. Se nella logica tradizionale era possibile frammentare il processo di costruzione del progetto, concepirlo secondo una sequenza meccanicamente correlata di fasi separate le une dalle altre (ma anche su questo abbiamo forti dubbi), oggi questa operazione è del tutto illegittima e inappropriata. La logica unitaria e globale è l'unico

antidoto contro il rischio di degenerazione del progetto; è la garanzia che l'orientamento valoriale ed etico che i progettisti hanno abbracciato sia condiviso dai finanziatori, dai realizzatori e dai valutatori, che i risultati siano il frutto di questa condivisione sostanziale e non soltanto formale della logica dell'intervento.

10. La sfida del pluralismo professionale

L'intento del nostro lavoro non è quello di sollevare problemi paralizzanti o di rivendicare spazi di inserimento professionale, quanto piuttosto di segnalare un problema di arretratezza organizzativa che è tipica dell'intero sistema della cooperazione. La pervicace sopravvivenza dei tradizionali modelli burocratico-gerarchici, e la loro ormai tangibile insufficienza, rendono indispensabile costruire progetti di intervento capaci di promuovere flessibilità, circolarità della comunicazione, collegialità decisionale (17).

Per chi opera nel campo della cooperazione ciò significa superare le tradizionali compartimentazioni disciplinari e rendersi conto dell'importanza delle commistioni e delle contaminazioni reciproche. Non vi è una specificità tecnica che debba essere salvaguardata in quanto tale, dai guasti di una teoria sganciata dalla pratica professionale. Al contrario è proprio questa separatezza che ha prodotto sinora dei bravissimi operatori capaci di lavorare sul campo con grande dedizione e spirito di sacrificio, in condizioni spesso disagiate, ma che non hanno potuto impedire il manifestarsi di contraddizioni e di conseguenze indesiderate del proprio stesso intervento. I limiti del volontarismo sono sotto gli occhi di tutti e se si vuole davvero puntare su una decisa professionalizzazione del settore non resta che prendere il toro dalla parte delle corna, che poi nel caso specifico vuol dire affrontare di petto il problema dell'interdisciplinarietà.

Il taylorismo, applicato alla cooperazione, con la frammentazione del ciclo progettuale e la sua compartimentazione per specialismi professionali, ha ormai dato tutto quello che poteva dare e mostra scopertamente tutti i propri limiti. La questione è che si può superare la multidisciplinarietà, per costruire un'autentica interdisciplinarietà solo se si comprende che la costruzione di un intervento di cooperazione per lo sviluppo rappresenta in primo luogo un'operazione di ingegneria sociale che richiede operatori che sono capaci di intervenire sulle relazioni sociali, per cercare di modificarne gli equilibri interni. Sia che si tratti di costruire una diga o un ospedale, sia che si tratti di asfaltare una strada o di commercializzare arachidi, prima degli ingegneri servono i professionisti del lavoro sociale, coloro che sanno studiare l'impatto sociale di un qualunque intervento e che sanno pianificare e gestire i processi di cambiamento conseguenti.

Non proponiamo con questo la supremazia degli scienziati sociali su tutte le altre professioni, ma piuttosto intendiamo sottolineare quanto sia importante una regia dell'intervento che individui a monte con assoluta precisione il modo originale in cui va costruita tutte le volte la specificità interdisciplinare che il progetto richiede.

Non vi è intervento di cooperazione che non abbia bisogno di numerose professionalità. La questione è che ogni singola professione, come lo strumento in un'orchestra, deve entrare in ballo al momento giusto, quando il suo intervento è appropriato. Se i violini entrano un momento prima o un momento dopo rispetto a quanto richiede la partitura si producono cacofonie; l'armonia nasce dal preciso rispetto della partitura prevista dall'autore. Anche in un'esecuzione musicale vi è un autore che è diverso dal direttore d'orchestra, ma nessuno sarebbe disposto a sostenere che il direttore è più importante dell'autore o viceversa. Se le due figure coincidono avremo un'esecuzione forse migliore, ma non è affatto detto che chi sa comporre sappia anche dirigere un'esecuzione.

Nell'esecuzione poi vi sono moltissimi strumenti. Vi sono direttori d'orchestra che sono

innamorati dei fiati, più che degli archi, e della viola d'amore più che dei violini, ma a nessuno di loro verrebbe mai in mente di considerare superflui i violini, o i flicorni, o i tamburi. Una volta mi è capitato di sentire uno straordinario concerto di un'ensemble composta da quattro contrabassi, ma è un'eccezione che non conferma affatto la regola: la buona musica viene fuori dalla somma di molti strumenti diversi, ed una grande orchestra è meglio, è più ricca e articolata di una piccola orchestra.

Ciò che dovrebbe accadere in un buon progetto di cooperazione non è cosa molto diversa. Dovrebbe esserci un progetto, che non è altro che un'operazione di pianificazione sociale (18) di una qualche forma di intervento che chiama in causa una gamma che è sempre abbastanza vasta di professionalità, che deve necessariamente essere passo a passo da un progettista specializzato.

Il pianificatore sarà, quindi, quell'operatore sociale che sa individuare lo spazio specifico delle differenti professionalità che l'intervento richiede, assegnando un ruolo determinato ai vari livelli di professionalità. Avremo così progetti che richiedono l'intervento di sociologi, antropologi, medici e ingegneri, mentre ne avremo altri in cui non servono i medici ma sono più utili gli architetti, ed altri ancora in cui non servono né ingegneri né medici mentre servono degli esperti di diritto. Senza timore di peccare di imparzialità possiamo senz'altro affermare che siccome un intervento di cooperazione è sempre un intervento di comunicazione sociale e di dialogo interculturale allora difficilmente avremo progetti in cui non servono antropologi, sociologi e assistenti sociali.

11. Il ruolo degli assistenti sociali.

Abbiamo detto in apertura che uno dei compiti che ci ripromettevamo di perseguire era quello di spiegare perché, nell'ambito delle professioni sociali che si occupano di cooperazione, occorre riservare uno spazio specifico alla professionalità degli assistenti sociali (19).

Ciò non è accaduto sinora soprattutto perché la professione di assistente sociale si è venuta progressivamente strutturando, in particolar modo nel nostro paese, come quella di un operatore di servizi alla persona esperto nel colloquio clinico e nelle tecniche di aiuto individuale (20). L'analisi dei progetti di cooperazione ci mostra come spesso la costruzione di un ospedale, o di un centro sociale o di un consultorio familiare, necessita proprio di queste funzioni le quali vengono il più delle volte svolte da medici o, ancora più frequentemente, da antropologi. Quindi, anche se definita in questi termini molto semplicistici, la professionalità degli assistenti sociali potrebbe molto utilmente essere inserita nei progetti di cooperazione internazionale sollevando altri professionisti da funzioni che non gli sono proprie (21).

Ma intendiamo in questa sede operare anche in una direzione un po' più ampia. Nel mondo anglo-sassone si tende a definire la professione di assistente sociale con il termine più generale di "*social worker*", estendendo sensibilmente il campo d'azione di questi lavoratori. Non più il "*social service*" inteso come l'insieme delle attività di assistenza sociale e socio-sanitaria, ma più in generale il "*social work*" (22).

Con quest'ultimo termine si tendono a ricomprendere due aree d'azione che tradizionalmente non facevano parte del bagaglio professionale degli assistenti sociali:

- il servizio sociale per i gruppi e le organizzazioni;
- l'intervento per la promozione della cittadinanza.

Nel primo caso l'estensione del raggio d'azione è veramente grandissima perché si propongono operatori che sono in grado di aiutare gruppi sociali e organizzazioni, come le famiglie, le convivenze, le aziende, le associazioni, ad affrontare e risolvere il loro fabbisogno di servizi sociali attraverso l'intervento professionale (23). Quindi non più soltanto servizi alla persona, ma piuttosto la pianificazione di interventi di cambiamento che hanno come

interlocutori gruppi sociali. L'azione dell'assistente sociale diventa qui quella di un operatore che è capace di analizzare un gruppo dal punto di vista organizzativo, valutare l'impatto di un determinato cambiamento e di pianificarne l'implementazione magari prevedendone le conseguenze più significative. Non siamo qui molto lontani da ciò che fa un progettista nel campo della cooperazione ad una scala di intervento che, naturalmente, non può essere gestita individualmente ma richiede un'attività di equipe pluriprofessionale.

Nel secondo caso il passaggio dal "*social service*" al "*social work*" vuol dire non soltanto la pianificazione e realizzazione di interventi di aiuto quanto piuttosto interventi di costruzione della cittadinanza sociale e della partecipazione. Ciò significa occuparsi non soltanto della riduzione delle aree di emarginazione e di svantaggio sociale ma anche, in positivo, della costruzione o del rafforzamento della cittadinanza sociale attraverso l'individuazione di quelli che possono essere i canali di partecipazione capaci di mediare la nuova domanda sociale (24). L'esempio che è forse più calzante in proposito è dato dalla lotta alle disuguaglianze di genere e la politica delle pari opportunità, che non richiede solo azioni di contrasto ai comportamenti emarginanti, ma anche azioni positive capaci di fondare nuove pratiche sociali a carattere egualitario. Un altro esempio può essere costituito dagli interventi di *empowerment* rispetto alle minoranze etniche, culturali, linguistiche o religiose, che con sempre maggiore frequenza si presentano nelle società contemporanee e che vi è la tendenza a prendere in considerazione solo quando si presentano in termini di emergenza, piuttosto che in termini di strategia di inclusione e di cittadinanza sociale (25). Si pensi a questo proposito ai flussi migratori delle popolazioni che continuiamo a definire nomadi a causa della mancanza di termini più adeguati.

Siamo, quindi, in presenza di un processo di rafforzamento professionale che rende gli assistenti sociali candidabili a pieno titolo per il loro inserimento, con funzioni tutt'altro che secondarie, in progetti di cooperazione internazionale (26). Il fatto che ciò sinora non sia avvenuto è semplicemente frutto dell'atteggiamento minoritario e subalterno con cui sinora è stato gestito il percorso di accreditamento professionale degli assistenti sociali da parte degli organismi associativi e categoriali. Una più decisa e convinta attività di auto-promozione può certamente contribuire utilmente a colmare questo gap in tempi rapidi e ad avviare una inversione di tendenza.

Roma, gennaio 2007

Enzo Nocifora

docente di

Organizzazione dei Servizi Sociali

presso il Corso di laurea in

Scienze e Tecniche del Servizio Sociale

della **Facoltà di Sociologia** dell'

Università "La Sapienza" di Roma

Corso d'Italia 38a, 00198 Roma

Tel. 06.85768336; Fax 06.84403346

NOTE

(°) Questo saggio è stato pubblicato in *Cooperazione decentrata*, a cura di Nicolò Leotta, Franco Angeli, Milano 2009.

2) Sul nesso fra dipendenza e sottosviluppo esiste una letteratura abbondantissima che da da S. Amin, a G. Arrighi, a G. Frank e a moltissimi altri. Rinviamo qui a due lavori di sintesi: un volume curato da S. Sechi per Einaudi e al saggio di A. Mutti di illuminante chiarezza. Cfr. S. Sechi (a cura di), *Dipendenza e sottosviluppo in America Latina*, Einaudi, Torino 1971; A. Mutti, *Sociologia dello sviluppo e paesi sottosviluppati*, Loescher, Torino 1973.

3) Cfr. F. Bockelmann, *Teoria della comunicazione di massa : meccanismi della formazione dell'opinione pubblica; ricerca delle conseguenze e condizioni della comunicazione sociale*, Eri, Torino 1980; P. E. Ricci Bitti, B. Zani, *La comunicazione come processo sociale*, Il Mulino, Bologna 1990; R. Albano, L. Paccagnella, *La ricerca sociale sulla comunicazione*, Carocci, Roma 2006

4) Cfr. I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Il Mulino, Bologna 1974, 1982, 1995; Id, *Le scienze sociali. Come sbarazzarsene*, Il Saggiatore, Milano 1995.

5) Citiamo qui solo i saggi fondativi della teoria di G. germani e la sintesi recente di A. Martinelli che, con la consueta chiarezza, fa una messa a punto anche del tentativo di superamento che è in atto nella letteratura sia anglo-sassone che francese.

Cfr. G. Germani, *Sociologia della modernizzazione. L'esperienza dell'America Latina*, Laterza, Bari 1971; Id. *Urbanizzazione e modernizzazione. Una prospettiva storica*, Il Mulino, Bologna 1975; A. Martinelli, *La modernizzazione*, Laterza, Bari 2002.

6) La teoria del campo comunicativo fa riferimento ai saggi classici di J Dewey e K. Lewin. Cfr. L. Gallino, *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino 1978.

7) Due saggi interessanti sul caso somalo, che possono contribuire anche ad una valutazione del ruolo della cooperazione, sono i seguenti: Mohamed Aden Sheikh, *Arrivederci a Mogadiscio : dall'amministrazione fiduciaria italiana alla fuga di Siad Barre*, Edizioni Associate, Roma, 1991; Mohamed Yusuf Hassan, *Somalia : le radici del futuro*, Il Passaggio, Roma 1993. Una valutazione complessiva della situazione somala dopo l'indipendenza e dell'evoluzione dei rapporti italo-somali, sta in: G. Calchi Novati, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica : Etiopia, Somalia e Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra*, SEI, Torino 1994. Un documento illuminante sulle illusioni perseguite dalla cooperazione italiana in Somalia è costituito da: Censis, *La cooperazione italiana per l'Università nazionale somala*, a cura di Pierluigi Malesani, Palombi, Roma 1986.

8) Ancora oggi è aperta la valutazione sulle responsabilità italiane in epoca coloniale ed Angelo Del Boca ha avuto un ruolo importante nel ripresentarle periodicamente all'attenzione di un'opinione pubblica tendenzialmente distratta ed indulg Id., *Capitale sociale e sviluppo : la fiducia come risorsa*, Il Mulino, Bologna 2001;

ente.

Cfr. A. Del Boca, *L' Africa nella coscienza degli italiani : miti, memorie, errori, sconfitte*, Mondadori, Milano; Id, *Italiani, brava gente? : un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza 2005.

9) Cfr. F. Folgheraiter, *Interventi di rete per comunità locali : la prospettiva relazionale nel lavoro sociale*, Erickson, Trento 1996;

10) Cfr. V. Cesareo, *Per un dialogo interculturale*, Vita & Pensiero, Milano 2001.

11) Cfr. M. Palumbo, *Il processo di valutazione : decidere, programmare, valutare*, F. Angeli, Milano 2001; N. Stame, *L'esperienza della valutazione*, SEAM, Roma 1998.

12) Negli anni in cui Emmanuel descriveva la sua teoria dello "scambio ineguale" disponeva di una casistica di gran lunga più modesta di quella di cui oggi disponiamo sulle "tradizionali" manovre dei grandi gruppi multinazionali, e delle grandi potenze ex-coloniali, di comprare le materie prime grezze a prezzi tendenzialmente sempre più bassi per rivenderle, lavorate o semilavorate, anche agli stessi paesi, a prezzi tendenzialmente sempre più alti.

Cfr.

12) Cfr. L. Gallino, Luciano, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma 2000; Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione : le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma 2001.

13) Cfr. M. Hardt, A. Negri, *Impero : il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002; A. Negri, *Movimenti nell'impero : passaggi e paesaggi*, R. Cortina, Milano 2006.

14) Cfr. C. Ginzburg, *Rapporti di forza*, Feltrinelli, Milano 2000.

15) La centralità della questione della cittadinanza nel sistema dei servizi sociali è stata posta con chiarezza da F. Olivetti, ma molti sono i testi della Commissione Europea prima e dell'Unione Europea adesso in cui il concetto viene ribadito con forza il concetto che il dialogo interculturale viene promosso proprio per rafforzare il processo di costruzione della cittadinanza.

Cfr. F. Olivetti, *Produrre servizi*, Il Mulino, Bologna 1999; Commissione europea, Direzione generale 22., Istruzione, formazione e gioventù, Progetto Leonardo, *Dialogo interculturale*, Lussemburgo 2004.

16) La fase storica che ha portato al superamento del modello burocratico-gerarchico è stata aperta dalla pubblicazione del saggio ormai classico di M. Crozier. Da quel momento gli studi sul lavoro di rete hanno contribuito non poco ad introdurre nel mondo dei servizi sociali significative innovazioni organizzative.

Cfr. F. Folgheraiter, *Operatori sociali e lavoro di rete : saggi sul mestiere di altruista nelle società complesse*, Erickson, Trento 1991.

17) Cfr. A. J. Kahn, *Teoria e pratica della pianificazione sociale*, Fond. Zancan, Padova 1974; B. Bertelli (a cura di), *La pianificazione sociale : teoria, metodi e campi d'applicazione*, F. Angeli, Milano : F. Angeli 1998; A. Scaglia (a cura di), *Regole e libertà : pianificazione sociale, teoria sociologica, ambiti e tecniche d'intervento*, F. Angeli, Milano 1999; L. Fruda, *Concetti e strumenti per l'analisi sociologica e la pianificazione sociale*, EUROMA, Roma 2004.

18) Cfr. A. Mantovani, *Volontariato e cooperazione internazionale*, Paoline, Roma 2004

19) Cfr. M. La Rosa (a cura di), *L'assistente sociale*, Bologna 1983; E. Neve, *Il servizio sociale, fondamenti e cultura di una professione*, Carocci, Roma 2000; C. Marzotto (a cura), *Per una epistemologia del servizio sociale*, F. Angeli, Milano 2002; U. Albano, *Il professionista dell'aiuto. tra identità e organizzazione*, Carocci, Roma 2004.

20) Il contributo specifico maggiormente pertinente che conosciamo è rappresentato dall'intervento di M. J. Martinez al convegno dell'Università di Murcia del 2000U. .

Cfr. Maria José Martínez, *Trabajo social y cooperacion al desarrollo*, sta in Angel Montes del Castillo (ed), *Universidad y cooperacion al desarrollo. Nuevas perspectivas para la docencia, la investigacion y la intervencion social*, Servicio de publicaciones Universidad de Murcia, 2000

21) Nella pubblicistica di lingua inglese si coglie immediatamente l'ampiezza della gamma di attività che vengono ricomprese nel concetto di "social work":

Cfr. D. Denney, *Social policy and social work*, Clarendon, Oxford 1998; I. Shaw, J. Lishman (a cura di), *La valutazione nel lavoro sociale : approcci e metodi*, Erickson, Trento 2002.

22) Abbiamo affrontare specificamente questi temi in un articolo specifico che è attualmente in corso di pubblicazione presso una rivista specializzata. Per questa ragione facciamo riferimento al tema della professionalizzazione degli assistenti sociali come operatori di servizio per i gruppi, le organizzazioni e le istituzioni, soltanto di sfuggita, senza l'attenzione analitica che il tema merita.

Cfr. E. Nocifora, *L'assistente sociale come promotore professionale di partecipazione e di cittadinanza attiva*, in corso di pubblicazione.

23) Cfr. P. Donati F. Folgheraiter (a cura di), *Gli operatori sociali nel welfare mix : privatizzazione, pluralizzazione dei soggetti erogatori, managerialismo: il futuro del servizio sociale*, Erickson, Trento 1999; F. Folgheraiter, *L'utente che non c'è : lavoro di rete e empowerment nei servizi alla persona*, Erickson, Trento 2000.

24) Si pensi ad un tema decisivo come quello della fiducia per il potenziamento del capitale sociale di una determinata formazione sociale territoriale e ci si renderà facilmente conto di quanto siano ampie le possibilità applicative dell'analisi che qui proponiamo.

Cfr. A. Mutti, *Capitale sociale e sviluppo: la fiducia come risorsa*, Il Mulino, Bologna 2001.

25) Un piccolo contributo nella direzione che qui auspichiamo pensiamo di averlo dato anche personalmente con la fondazione dell'Associazione Assistenti Sociali Senza Frontiere (ASSF) che si propone proprio di far crescere la competenza professionale degli assistenti sociali per poterne promuovere l'impiego nel campo della cooperazione internazionale per lo sviluppo.